

STORIA, STORIOGRAFIA, MANIFESTO: ALCUNE CONSIDERAZIONI IN MERITO A UNA SINTESI DIFFICILE*

Giulia Bassi

Molti storici, in particolare nel settore della storiografia contemporaneistica, sembrano ancor oggi poco interessati ai problemi teorici legati alla propria disciplina, tralasciando una meta-riflessione deontologica che è stata più volentieri oggetto dei filosofi della storia (che però non fanno gli storici di mestiere). Tanto in ambito internazionale tanto in Italia, infatti, essi sembrano poco inclini alla speculazione e a ciò che comporta a livello teorico il fare storia e il come la si fa¹. Catturati spesso da un rigoroso lavoro di ricerca di fonti sempre nuove da esplorare, gli storici sono stati essi stessi fattori primari del perpetuarsi di un'impostazione empirista del lavoro storiografico. Il diffondersi di questa immagine (e conseguentemente di una oggettivazione preriflessiva) dell'«operazione storiografica come prodotto di artigianato»² ha più volte e da più parti teso a privilegiare un tipo di storiografia evenemenziale, attenta ad una ricostruzione fedele di fatti ed eventi di una supposta realtà oggettiva, disposta coerentemente per una sua lettura cronachistica piuttosto che per una sua interpretazione narrativa³. Anzi, il successo di un'opera appare a volte legato più alla capacità o alla fortuna dell'autore di aver scovato documenti inediti o nuovi fondi documentali, che alla sua forza ermeneutica, alla sua abilità, per esempio, nell'individuare in vecchie fonti nuove possibili letture⁴. Come risultato, nella maggior parte dei testi di storia è rara, se non quasi assente, un'indagine dei nodi più importanti del sapere e del fare storiografici. Aspetti come la spiegazione metodologica, la riflessione sulla dimensione temporale e spaziale, l'esercizio della periodizzazione, l'analisi delle narrazioni

* Riflessioni in margine al testo di J. Guldi, D. Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

¹ Si veda C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000.

² F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, p. 7.

³ L'utilizzo di «narrazione» qui è in riferimento a H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1973.

⁴ G. Bassi, *Against Historiographical Positivism: Some Skeptical Reflections about the Archival Fetishism*, in «Mnemoscape», 2014, 1, pp. 54-65, pp. 56-57.

storiografiche, la storia della storiografia dell'oggetto preso in esame, le finalità stesse del fare storia e dell'essere storici sono argomenti che spesso gli scrittori di storia hanno trascurato, talvolta deliberatamente ignorato.

David Armitage e Jo Guldi hanno risposto in parte a questa esigenza con la recente pubblicazione del libro di cui sono co-autori, *The History Manifesto*, pubblicato dalla Cambridge University Press nell'ottobre 2014, edito nuovamente nel febbraio 2015 con alcune modifiche, seppur lievi ed elencate in una *Revision notice* liberamente fruibile⁵. David Armitage, inglese di origine, ha studiato alla University of Cambridge ed è poi approdato in un'altra delle più prestigiose università del mondo, la Princeton University in New Jersey. Modernista, conta tra le sue influenze alcuni tra i più importanti storici del pensiero politico, come Quentin Skinner, Barber Beaumont, Professor alla Queen Mary University di Londra, e John Pocock, che ha insegnato presso la Johns Hopkins University di Baltimora, questi ultimi entrambi esponenti di primo livello nello studio del testo politico e della sua contestualizzazione. Dopo un lungo periodo di insegnamento presso la Columbia University di New York, ben undici anni, Armitage è stato eletto Chair del Department of History della Harvard University, dove fin dal 2004 ha insegnato e insegna tuttora Intellectual History e International History. A coronare questa brillante carriera i ruoli di Affiliated Professor presso il Department of Government di Harvard, Affiliated Faculty Member presso la Harvard Law School e Honorary Professor of History presso la University of Sydney.

Curatore di svariati volumi⁶, studioso dagli interessi eclettici e pensatore di larghe vedute, David Armitage si è occupato principalmente di due macro-argomenti, intimamente intrecciati tra loro e ad un tempo proposte di lettura e approccio storiografico: la storia delle idee, in particolare del pensiero politico moderno di area atlantica, e la storia internazionale. È inoltre autore di nu-

⁵ Entrambe le versioni e la *Revision notice* sono scaricabili gratuitamente in <http://historymanifesto.cambridge.org/download/> (al 6 marzo 2016).

⁶ In ordine di uscita: D. Armitage, ed., *Bolingbroke: Political Writings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; Id., ed., *Theories of Empire, 1450-1800*, Aldershot-Brookfield, Ashgate, 1998; Id., ed., *Greater Britain, 1516-1776: Essays in Atlantic History*, Aldershot-Brookfield, Ashgate, 2004; Id., ed., *British Political Thought in History, Literature and Theory, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006. In collaborazione con altri: D. Armitage, A. Himy, Q. Skinner, eds., *Milton and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; D. Armitage, M. Braddick, eds., *The British Atlantic World, 1500-1800*, Houndmills-Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2002; D. Armitage, C. Condren, A. Fitzmaurice, eds., *Shakespeare and Early Modern Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; D. Armitage, S. Subrahmanyam, eds., *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, Houndmills-Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2010; D. Armitage, A. Bashford, *Pacific Histories: Ocean, Land, People*, Houndmills-Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2014.

merosi volumi che si sono dipanati lungo una prospettiva che ha seguito e che ha contribuito a determinare i principali *trend* storiografici: dalla Atlantic, alla Imperial, alla più recente Global History, «un allargamento graduale dei contesti interpretativi propri dei fenomeni intellettuali e culturali»⁷.

Il suo *The Ideological Origins of the British Empire* del 2000⁸, che ha vinto il Longman/History Today Book of the Year Award, è focalizzato per esempio sulla nascita e sulla formazione dell'identità imperiale britannica tra 1500 e 1600; a questo ha fatto poi seguito nel 2004 la raccolta di saggi da lui curata *Greater Britain, 1516-1776. Essays in Atlantic History*⁹. Entrambi questi volumi tentano di ripensare la storia britannica non solo entro un contesto atlantico ma entro un più complesso sistema di relazioni politiche, economiche, culturali globali. Ma è col suo *The Declaration of Independence: A Global History* del 2007, eletto Times Literary Supplement Book of the Year, che questi elementi divengono più evidenti; l'autore presenta infatti la Dichiarazione di indipendenza del 1776 come modello d'ispirazione politica transatlantico grazie alla sua diffusione, ricezione e riedizione nei diversi contesti nazionali. Come più chiaro diviene il *frame* storiografico entro cui si colloca Armitage: quello degli studi che hanno cercato di superare la storia degli Stati nazionali, denazionalizzando la storia degli imperi coloniali e ricollocandola in un panorama geografico, economico e culturale infinitamente più vasto, potenzialmente globale¹⁰. Della stessa marca, nel 2013, il suo ultimo lavoro prima del testo qui preso in esame, il libro *Foundations of Modern International Thought*¹¹, terzo volume della sua trilogia sulla storia intellettuale¹². Il testo, che si concentra sul periodo che va dall'inizio del Seicento al primo Ottocento, cerca infatti di rilevare origine e modalità di un grande mutamento nella storia del pensiero politico moderno. Sulla scorta delle sue riflessioni sulla Dichiarazione di Indipendenza e tentando di superare l'idea che «the foundations of modern political thought were distinct from those of modern

⁷ Per una ricostruzione più dettagliata delle influenze sul pensiero di Armitage e delle sue opere si veda G. Abbattista, *Prefazione. Una storia intellettuale globale*, in D. Armitage, *La Dichiarazione d'indipendenza. Una storia globale*, Torino, Utet, 2008, pp. VII-XVI (ed. or. *The Declaration of Independence. A Global History*, Cambridge [Mass.], Harvard University Press, 2007). La citazione è ivi, p. XI.

⁸ D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2000.

⁹ Armitage, ed., *Greater Britain*, cit.

¹⁰ Sempre in Abbattista, *Prefazione*, cit.

¹¹ D. Armitage, *Foundations of Modern International Thought*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2013.

¹² Dopo i già citati *The Ideological Origins of the British Empire* e *The Declaration of Independence: A Global History*.

international thought»¹³, Armitage mostra l'attitudine dei maggiori pensatori europei a guardare fuori e oltre i propri confini nazionali, per proiettare il loro pensiero entro un quadro di riferimento internazionale. Anche con questo lavoro, Armitage si fa promotore di quell'approccio storiografico che cerca di inserire la storia intellettuale entro un sistema internazionale globale¹⁴.

Per ovvie ragioni anagrafiche, la biografia accademica di Jo Guldi non potrà che essere più concisa. Storica americana specializzata nella storia del capitalismo, ha conseguito il suo dottorato a Berkeley, University of California, proseguendo poi i suoi studi alla University of Chicago, ed è attualmente Hans Rothfels Assistant Professor of History alla Brown University. Come Armitage, Guldi ha lavorato sulla storia britannica e sull'impero britannico. Inizialmente interessata a questioni economiche e infrastrutturali, di cui è espressione il suo *Roads to power. Britain invents the infrastructure state*¹⁵, del 2012, che mostra come la Gran Bretagna tra Settecento e Ottocento si sia unificata materialmente e abbia costruito la nazione attraverso i collegamenti interni delle sue reti di comunicazione (strade, ferrovie), ha poi concentrato la sua attenzione sulla storia del pensiero britannico del XIX e XX secolo (soprattutto circa i diritti di proprietà) in un'ottica transnazionale.

Il testo di cui sono autori si presenta come un'entusiastica approvazione di alcune tendenze della storiografia attuale, e al tempo stesso come una feroce critica delle pratiche storiografiche più recenti¹⁶. *The History Manifesto*, dichiarato «New Statesman Book of the Year», più che un saggio accademico classicamente concepito, un *handbook*, appare piuttosto sotto le vesti di un *pamphlet*. Questa scelta ambiziosa è facilmente intuibile già dal titolo dell'opera ed è parimenti rilevabile nel particolare impianto discorsivo di tipo esortativo che percorre tutto il testo, fino all'appello conclusivo «Historians of the world, unite! There is a world to win – before it's too late», che riecheggia la ben più nota formula marxiana¹⁷. Non stupisce che il carattere dogmatico, il tono provocatorio, l'in-

¹³ Armitage, *Foundations of Modern International Thought*, cit., p. 4.

¹⁴ Come altri autori, per esempio Lynn Hunt nell'ambito della storia culturale: L. Hunt, *La storia culturale nell'età globale*, Pisa, Ets, 2010 (in seguito è uscita anche la versione inglese: Id., *Writing history in the global era*, New York, W.W. Norton & Company, 2014). Citazione in Armitage, *Foundations of Modern International Thought*, cit., p. 7.

¹⁵ J. Guldi, *Roads to Power. Britain Invents the Infrastructure State*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2012.

¹⁶ *On the History Manifesto. Introduction*, in «The American Historical Review», 2015, 2, pp. 527-529, p. 527.

¹⁷ Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., p. 125. Anche le primissime parole del libro sono una chiara allusione al *Manifesto del partito comunista* del 1848: «A spectre is haunting our time: the spectre of the short term»: ivi, p. 1.

tento normativo, la pretesa di generalità¹⁸, nonostante la prospettiva «di fatto anglo-centrica»¹⁹, e la lettura poco generosa di tutta la storiografia più recente (1975-2005), abbiano immediatamente sollevato nel dibattito storiografico internazionale numerose repliche²⁰, alcune delle quali anche in Italia²¹. «Historians are not soldiers», «they don't fight on a single front» e «they certainly don't need to be led in one direction», asseriscono duramente Deborah Cohen e Peter Mandler nella loro critica al libro, nella quale, attraverso l'esposizione di una serie di dati sugli studi tra il 1975 e il 2005, tentano di mostrare come le considerazioni di Armitage e Guldi non siano sorrette da prove valide o conducano addirittura a conclusioni opposte²². Anche Lynn Hunt appunta la sua critica sull'assoluta insufficienza dei dati riportati dai due autori, per la qual cosa,

¹⁸ «Nous tirons la plupart de nos exemples du monde anglophone, mais notre argumentation est valable pour tous les historiens»: J. Guldi, D. Armitage, *Le retour de la longue durée: une perspective anglo-américaine*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2015, 2, pp. 289-318, p. 291.

¹⁹ R. Baritono, intervento in *Historians of the world, unite! Tavola rotonda su «The History Manifesto»*, di Jo Guldi e David Armitage, 13 ottobre 2015, in «Ricerche di storia politica» online, in <http://www.ricchedistoriapolitica.it/?s=history+manifesto> (al 6 marzo 2016).

²⁰ Per esempio: *On the History Manifesto. Introduction*, in «The American Historical Review», 2015, 2, pp. 527-529; D. Cohen, P. Mandler, *The History Manifesto. A Critique*, ivi, pp. 530-542, a cui D. Armitage e J. Guldi hanno replicato con l'articolo *The History Manifesto. A Reply to Deborah Cohen & Peter Mandler*, ivi, pp. 543-554. Sul sito ufficiale di *The History Manifesto* è stato allestito anche un forum: <http://historymanifesto.cambridge.org/forum/> (al 6 marzo 2016). Si veda inoltre il secondo numero delle «Annales. Histoire, Sciences Sociales» del 2015, interamente dedicato a *La longue durée en débat*, con l'intervento di Armitage e Guldi in apertura (*Le retour de la longue durée: une perspective anglo-américaine*, pp. 289-318), seguito dalle repliche di Lynn Hunt (*Faut-il réinitialiser l'histoire?*, pp. 318-325), Claudia Moatti (*Le-story ou le nouveau mythe hollywoodien*, pp. 327-332), Francesca Trivellato (*Un nouveau combat pour l'histoire au XXI^e siècle?*, pp. 333-343), Claire Lemerrier (*Une histoire sans sciences sociales?*, pp. 345-357), Christian Lamouroux (*Longue durée et profondeurs chronologiques*, pp. 359-365), e la risposta conclusiva dei due autori (*Pour une «histoire ambitieuse». Une réponse à nos critiques*, pp. 367-378). Nell'editoriale (pp. 285-287), la rivista si dissocia dal pensiero dei due autori del manifesto, anche se, affermano, «ce désaccord de fond ne saurait toutefois faire obstacle au débat» (p. 286).

²¹ Si vedano a questo proposito le riflessioni di T. Detti, *The History Manifesto e la longue durée*, in «Il mestiere di storico», 2015, 2, e la citata tavola rotonda *Historians of the world, unite!* ospitata da «Ricerche di storia politica» online, con gli interventi di Raffaella Baritono, Paolo Capuzzo, Mario Del Pero, Giovanni Gozzini e Giovanni Orsina. Segnalo anche la recente uscita del forum di discussione intitolato *The History Manifesto: A Discussion*, introdotto da Serge Noiret e con i contributi di Ramses Delafontaine (anche curatore), Quentin Verreycken ed Eric Arnesen, in «Memoria e ricerca», 2016, 1, pp. 97-126.

²² Cohen, Mandler, *The History Manifesto*, cit., p. 530. Nella loro replica Armitage e Guldi scrivono: «Deborah Cohen and Peter Mandler's vigorous response to *The History Manifesto* is among the most negative the book has received so far. By using language such as “deceptive”, “irresponsible”, “overheated”, “a fantasy”, “blind”, “mystic”, “debacle”, “travesty”, and “a book in a panic”, Cohen and Mandler suspend their interpretive charity. They write as hanging judges, not recording angels»: Armitage, Guldi, *The History Manifesto. A Reply*, cit., p. 544.

dice, «pour des historiens qui ne jurent que par le big data», «le lecteur ne peut qu'être surpris par la médiocrité de l'interprétation qu'ils ont de leurs propres mégadonnées»²³. Anche le obiezioni di Claudia Moatti sono molto dure; nonostante «leur ton péremptoire et oraculaire», la «stratégie de la répétition» e un «sens aigu de l'auto-promotion», spiega, la loro proposta «révèle une régression philosophique et une disparition de la pensée critique»²⁴.

The History Manifesto, diagnosticando la crisi delle *humanities* in generale, e della storia in particolare²⁵, si propone in maniera esplicita, recita la copertina, come «a call to arms to historians and everyone interested in the role of history in contemporary society» (specificamente: «historians, historical sociologists, historical geographers, and information scientists») ²⁶, per ripensare le istituzioni («government, finance, insurance») ²⁷, al fine ultimo di costruire, su queste basi e con un rinnovato dialogo tra storia e politica, un futuro migliore. Questa operazione è necessaria perché, spiegano, le maggiori istituzioni che «modellano» la vita della maggior parte delle persone, come governi, *corporations*, Ong e agenzie internazionali di ogni sorta, spesso sono carenti in quanto a «senso della storia» e non impegnano l'esperienza degli storici per raccogliere informazioni o formulare politiche globali di lungo respiro²⁸. Secondo gli autori, gli storici sono investiti di una missione, anzi, del dovere del recupero di quella missione, «primarily educative, even reformativ», che la storia deteneva prima che «became professionalised as an academic discipline, with departments, journals, accrediting associations, and all the other formal trappings of a profession». Essa, infatti, in un tempo che pare più rimpianto che effettivamente analizzato e documentato, «helped rulers to orient their exercise of power and in turn advised their advisors how to influence their superiors», e «provided citizens more generally with the coordinates by which they could understand the present and direct their actions towards the future». In sostanza niente di nuovo, dunque: la storia come «guide to life» si risolve in definitiva come l'ennesima, moderna riproposizione dell'adagio *Historia magistra vitae* del *De Oratore* ciceroniano²⁹.

Ma quali sono le soluzioni proposte da Armitage e Guldi per rendere alla storia questo suo tanto vagheggiato compito pedagogico e politico? Ora, i due autori riconducono la perdita di questo ruolo e tutti i problemi della sto-

²³ Hunt, *Faut-il réinitialiser l'histoire?*, cit., p. 320.

²⁴ Moatti, *Le-story ou le nouveau mythe hollywoodien*, cit., p. 327.

²⁵ Armitage, Guldi, *The History Manifesto. A Reply*, cit., p. 543.

²⁶ Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., p. 124.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Armitage, Guldi, *The History Manifesto. A Reply*, cit., p. 546.

²⁹ Tutte le citazioni in Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., pp. 10-11.

riografia del nostro tempo, piuttosto semplicisticamente, all'«increasing professionalism, and the explosion of scholarly publishing by historians within universities»³⁰ e all'adozione da parte degli storici contemporanei di una prospettiva temporale di «short-terminism» presuntamente totalizzante. Perciò, altrettanto semplicisticamente e con un'ottica decisamente «manichéen»³¹, si limitano a proporre come soluzione per tutti i «mali» della storiografia (e della società, a ricaduta) un approccio basato sulla *longue durée* e un ritorno alla storia causale che la storia culturale ha a suo tempo spazzato via³². Ma procediamo con ordine.

A mio parere, che *The History Manifesto* sia un *pamphlet* o un saggio accademico poco cambia, se non per la reazione di fastidio che si può provare nel leggerlo. Ma non è questo il punto. Peraltro il testo presenta anche alcuni indubbi pregi, innanzitutto la possibile libera fruizione del libro sul sito della Cambridge University Press. La scelta dell'*open access*, prima esperienza in questo senso per la casa editrice inglese, risponde chiaramente all'intento di suscitare (e provocare) una discussione nel panorama accademico e non accademico la più ampia possibile³³. L'*open source* sembra peraltro essere la diretta e naturale conseguenza di uno dei nodi principali del saggio: la denuncia, più volte reiterata nel testo, del ritiro degli storici in una *turris eburnea*, entro le mura, cioè, di una specializzazione accademica autoreferenziale e dell'abbandono di ogni intervento entro la sfera del dibattito pubblico. Ma su questo punto mi soffermerò più avanti.

Per chi scrive, poi, abituata all'utilizzo di *software* di interrogazione linguistica e semantica dei testi, come AntConc o Concordance³⁴, e a lavorare con *corpora* di piccole e medie dimensioni, è sicuramente apprezzabile l'accento sulle

³⁰ Ivi, p. 11.

³¹ Lemercier, *Une histoire sans sciences sociales?*, cit., p. 345.

³² Scriveva Lynn Hun nel 2010 con lungimiranza che «se la storia culturale ha creato dei problemi per essere troppo particolaristica, troppo interessata a individui idiosincratici e alle loro microstorie, più interessata al contesto che alle cause, allora era certamente possibile immaginare il globale e il macroscopico come soluzione»: Hunt, *La storia culturale nell'età globale*, cit., p. 62.

³³ Scopo dichiarato esplicitamente dagli stessi autori: Armitage, Guldi, *The History Manifesto. A Reply*, cit., p. 543.

³⁴ Si tratta di software di interrogazione linguistica e analisi automatizzata dei testi. AntConc, sviluppato da Laurence Anthony (Waseda University, Japan), è interamente *open source* (download in <http://www.laurenceanthony.net/software.html> [al 7 marzo 2016]); Concordance è stato elaborato da R.J.C. Watt (dettagli in <http://www.concordancesoftware.co.uk/index.htm> [al 7 marzo 2016]). Entrambi consentono varie operazioni: spoglio lessicale, indicizzazioni, costruzioni di liste di forme grafiche (vocabolari o formari) e di parole (lemmari) utili per le operazioni di disambiguazione e raggruppamento, elenchi di concordanze, computazione delle frequenze, messa a fuoco delle parole-tema, acquisizioni di conoscenze di senso, informazioni sullo stile dell'emittente, visualizzazione di *collocations*.

potenzialità offerte dalle *Digital Humanities*, questa sorta di «“interdisciplina” che include metodi, dispositivi e prospettive euristiche legate al digitale nel campo delle scienze umane e sociali»³⁵, una questione fortunatamente sempre più presente nel dibattito storiografico, anche in Italia³⁶. E il libro di Armitage e Guldi si schiera decisamente a favore del *digital turn* storiografico e del *digital historian*³⁷: nella sua stessa veste (l'*open access*), nei suoi propositi («in the second decade of the twenty-first century», sostengono per esempio, «digitally based keyword search began to appear everywhere as a basis for scholarly inquiry»)³⁸, e come strumento necessario per il tipo di approccio da loro sostenuto (un'analisi storiografica sulla lunga durata e sui *big data*). Strumenti come questi sono capaci di misurare variazioni di grandi quantità di dati e su archi temporali molto estesi a proposito di discorsi e società nel corso del tempo³⁹. Questi mezzi possono aiutare gli studiosi nelle loro indagini, in primo luogo consentendo ricerche che prima

³⁵ D. Marin Dacos, *Manifesto delle Digital Humanities*, 26 marzo 2011, <http://tcp.hypotheses.org/482> (al 7 marzo 2016), riportato da S. Noiret, *Storia digitale o storia con il digitale?*, in «Storiografia», 2014, 18, pp. 239-244, p. 243.

³⁶ In Italia si sono occupati di questi aspetti, tra gli altri, Guido Abbattista (*Ricerca storica e telematica in Italia: un bilancio provvisorio*, in «Cromohs», 1999, 4, pp. 1-31; Id., *Risorse elettroniche e telematiche per gli studi di Storia moderna*, in «Memoria e ricerca», 2000, 5, pp. 205-215; G. Abbattista, F. Chiocchetti, *An Outline Survey of Italian Historiography in the World Wide Web*, in «History and Computing», 2000, 3, pp. 287-306); Tommaso Detti (*Lo storico e il computer: approssimazioni*, in «Ventesimo secolo», 1992, pp. 321-339; T. Detti, G. Lauricella, *Una storia piatta? Il digitale, Internet e il mestiere di storico*, in «Contemporanea», 2007, 1, pp. 3-23; T. Detti, G. Lauricella, *Le origini di Internet*, Milano, Bruno Mondadori, 2013); Rolando Minuti (*Les historiens et le Web à l'âge du Web 2.0: une nouvelle mutation?*, in «Schedae», 2011, 1, pp. 1-10; Id., *Informazione storica e web: considerazioni su problemi aperti*, in «Cromohs», 2008, 13, pp. 1-14; Id., *Internet et le métier d'historien. Reflexions sur les incertitudes d'une mutation*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002); Serge Noiret (S. Noiret, a cura di, *Linguaggi e Siti: la Storia On Line*, in «Memoria e ricerca», 1999, 3, pp. 7-20; S. Noiret, P. Rygiel, eds., *Les historiens, leurs revues et Internet*, Paris, Epu-Editions Publibook Université, 2005; S. Noiret, *La Digital History: Histoire et Mémoire à la portée de tous*, in «Ricerche storiche», 2011, 1, pp. 111-148; S. Noiret, F. Clavert, eds., *L'histoire contemporaine à l'ère numérique – Contemporary History in the Digital Age*, Bruxelles-Bern-Berlin-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2013). Anche la nuova rivista online «Diacronie» ha dato spazio e visibilità alla questione delle *Digital Humanities*, come il numero 10 del giugno 2012: *Digital History. La storia nell'era dell'accesso*. Infine si veda il recente *The Digital Humanist. A Critical Inquiry*, ed. by D. Fiormonte, T. Numerico, F. Tomasi, Brooklyn, New York, Punctum Books, 2015.

³⁷ Rammenta Serge Noiret che il termine sembra esser stato coniato da Edward Ayers e William G. Thomas nel Virginia Center for Digital History già nel 1997: S. Noiret, *Storia Digitale. Sulle risorse di rete per gli storici*, in L. Perilli, D. Fiormonte, a cura di, *La Macchina nel tempo. Studi di informatica umanistica in onore di Tito Orlandi*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 201-258, p. 208.

³⁸ Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., p. 89.

³⁹ Ivi, p. 90.

non avrebbero mai potuto essere condotte, e hanno favorito il proliferare di nuove specializzazioni e discipline interamente basate su queste nuove possibilità (come la Social Network Analysis). Vantaggi, questi, particolarmente evidenti in un periodo, quello contemporaneo, di continua moltiplicazione dei dati e di ricche potenzialità di accesso a questi grazie al web 2.0. Indubbiamente, quindi, la possibilità di analizzare una grande mole di dati ci dà l'opportunità di migliorare la nostra capacità di indagine storiografica e trova il mio incondizionato supporto la rilevazione dei due autori, in generale, di una scarsa attenzione da parte del settore storiografico per strumenti di questo tipo, che fa *pendant* con la diffusa pigrizia e forse anche lo scarso coraggio per cui molti storici se ne sono tenuti lontani⁴⁰. Armitage e Guldi riportano come esempio Paper Machine, un'estensione *open source* di Zotero – un *software* liberamente scaricabile in grado di gestire una grande mole di dati bibliografici e altri *file* di testo – al cui progetto ha collaborato la stessa Guldi insieme all'etnomusicologa Cora Johnson-Roberson. Questo *plugin* di Zotero, spiegano, serve ad aiutare gli studiosi che necessitano di uno strumento efficace capace di analizzare grandi quantità di dati per «capitalizing on current work in computer science, topic modeling, and visualization to generate iterative, time-dependent visualizations of what a hand-curated body of texts talks about and how it changes over time»⁴¹. Tuttavia, mi pare che il saggio mostri anche alcuni aspetti su cui sarebbe forse opportuno riflettere criticamente. Innanzitutto, vi è una costante ambiguità tra ciò che i due autori intendono con «storia» e ciò che invece concepiscono come «storiografia», lemmi concettualmente distinti ma che si presentano nel testo sempre semanticamente promiscui. Si avverte poi una sorta di faraginosità teorica, in quanto se da una parte il libro sembra presentarsi come una meta-riflessione deontologica ed epistemologica e come un appello agli storici a presentarsi come risolutori dei problemi di un mondo sconvolto, dall'altra sembra annullarne l'intento, richiamandosi ai «fatti» contro le teorie e identificando il mondo come «irreducible to models»⁴². Inoltre, anche l'intento principale, quello di fornire una forte chiave metodologica, appare in definitiva piuttosto fumoso, in quanto se il testo sembra dare forma ad un modello di analisi e prassi storiografica, la soluzione conclusiva appare debole e in parte contraddittoria a quel *pattern*. Infine, è presente una certa vaghezza politica, per così dire, in quanto, a parte l'estrema genericità dei referenti pra-

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Maggiori informazioni su questo *free toolkit* per gli storici, supportato dal Google Summer of Code, dal William F. Milton Fund, e dal metaLAB @ Harvard, sul sito, da cui è presa la citazione e dove è anche liberamente scaricabile in <http://papermachines.org> (al 6 marzo 2016).

⁴² Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., p. 3.

tici di questa nuova (o rimodernata) storiografia militante e l'approssimazione di teorie e risultati di altre discipline (degli economisti innanzitutto), spesso vengono confusi i piani di «uso pubblico della storia» (di cui però manca un qualsivoglia riferimento) e «lavoro storiografico come *specula principum*». Il testo dedica poi sicuramente ampio spazio alla dimensione temporale. Io per prima sono pienamente convinta – con Reinhart Koselleck⁴³ – del fatto che sia possibile comprendere i cambiamenti della storia soltanto tramite la concettualizzazione di categorie che non siano interamente soggette ad essa, in quanto «senza una determinazione metastorica che miri a mettere in luce la temporalità della storia, l'applicazione delle nostre espressioni alla ricerca empirica finirebbe per risucchiarci subito nel vortice infinito della loro storizzazione»⁴⁴. Eppure queste categorie, bloccate dai due autori nella veste dualistica, e alquanto schematica, del *long-* e dello *short-terminism*, in realtà non vengono mai sottoposte nel libro al vaglio di una scrupolosa indagine critica; la riflessione sul tempo della storia, tanto auspicata, è infatti più volte frustrata nel testo da un'analisi sbrigativa e superficiale. Dopo aver proposto con i suoi lavori un aumento progressivo dello spazio di analisi (si ricorderà: dalla prospettiva atlantica, a quella imperiale, infine a quella globale), Armitage semplicemente ci propone qui, insieme a Guldi, una dilatazione del tempo dell'analisi storiografica di cui però non riesce a dar conto. I due autori asseriscono che «never before now has it been so vital that we all become experts on the long-term view, that we return to the *longue durée*» (e l'ovvio riferimento è Fernand Braudel)⁴⁵, ma poi manca del tutto una spiegazione strutturata e adeguata sia delle analisi già esistenti in merito alla temporalità della storia⁴⁶, sia delle modalità di ricerca proposte⁴⁷, sia, appunto, proprio

⁴³ Mi riferisco a R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986 (ed. or. *Futures Past: On the Semantics of Historical Time*, Cambridge, The MIT Press, 1979).

⁴⁴ D. Fusaro, *Il tempo dei concetti. La riflessione filosofica di Reinhart Koselleck*, in «Giornale critico di storia delle idee», 2012, 8, pp. 65-83, p. 68.

⁴⁵ F. Braudel, *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»*, in Id., *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 57-74.

⁴⁶ Armitage e Guldi non si attardano nel citare le decine di autori che si sono occupati della questione temporale. Soltanto come esempi di un dibattito incredibilmente ampio: P. Burke, *A Cultural History of Time, 1500-2000* (in corso di pubblicazione); V. Evans, *The Structure of Time: Language, Meaning, and Temporal Cognition*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2003; L. Hunt, *Measuring Time, Making History*, Budapest-New York, Central European University Press, 2008; Koselleck, *Futuro passato*, cit.; P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 1986-1988 (ed. or. *Temps et récit*, Paris, Le Seuil, 1983-1986).

⁴⁷ Gli autori non vanno molto oltre la proposta di adottare un'analisi sul lungo periodo, periodo che rimane sempre espresso in maniera vaga e spesso contraddittoria al pari della modalità di approccio ad esso.

del tempo come categoria d'interpretazione analitica⁴⁸. Gli storici, spiegano Armitage e Guldi nell'articolo uscito sulle «Annales», avrebbero una «nature vagabonde», e più di qualunque altro studioso sono stati inclini a «prendre des tournants»⁴⁹. Questi «tournants» rappresenterebbero le diverse svolte che negli ultimi trent'anni del secolo scorso la storiografia avrebbe imboccato – sociale, linguistica, culturale, transnazionale, imperiale e globale (alla quale lo stesso Armitage ha preso parte) – in parallelo con una riduzione esponenziale del *frame* temporale studiato. Per i due autori, secondo formule tutt'altro che chiare, la *longue durée* a cui gli storici dovrebbero allora tornare sarebbe da intendersi non come una «prison», un «cycle sans fin», un «paysage présumé immobile», né tantomeno un «décor statique», ma come «outil dynamique, flexible et, surtout, critique des récits établis et des institutions»⁵⁰, un ritorno ad un «antico» modo di fare storia che deve essere ad un tempo «trans-temporale» e «trans-nazionale»⁵¹.

Non voglio entrare qui in considerazioni che ci porterebbero fuori strada, come l'evidente operazione di oggettivazione della percezione illusoria di un tempo unilineare, filiera di momenti unici e concausali. Mi limito semmai a rilevare che «il tempo» a cui Armitage e Guldi si riferiscono è qualcosa di «abbozzato», generico, esattamente come generici sono i riferimenti all'allargamento dello spazio parallelamente propugnato. Altrettanto vago è l'approccio metodologico che i due autori prevedono per queste due categorie analitiche, visto che essi si limitano ad asserire che una storia basata sulla *longue-durée* ci permetterebbe di andare oltre i confini della storia nazionale «to ask about the rise of long-term complexes, over many decades, centuries, or even millennia»⁵². Oltretutto, al di là della vaghezza concettuale ed espositiva, il pensare semplicemente nei termini del lungo periodo, mi chiedo, è davvero capace di fungere da antidoto a una visione storicistica e occidento-centrica della dimensione storiografica del tempo? È davvero in grado di aggirare la problematica che scaturisce da una tacita adozione abitudinaria di lessici e periodizzazioni ereditati che hanno fatto e fanno del tempo un tempo assoluto e profondamente «partigiano»?

Semmai, ciò che nel libro sembra tenere insieme le due categorie analitiche dello spazio e del tempo è il concetto della «crisi contemporanea» (riferimento parimenti vago): «only by scaling our inquiries over such durations can we explain and understand the genesis of contemporary global discontents».

⁴⁸ Che cos'è il tempo per i due autori? Un quesito che rimane senza risposta, imbrigliato nelle rigidità delle categorie del *long-* e dello *short-terminism*.

⁴⁹ Guldi, Armitage, *Le retour de la longue durée*, cit., p. 289.

⁵⁰ Guldi, Armitage, *Pour une «histoire ambitieuse»*, cit., p. 378.

⁵¹ Ivi, p. 369.

⁵² Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., p. 37.

Perciò il *long-terminism* avrebbe «an ethical purpose», perché «it proposes an engaged academia trying to come to terms with the knowledge production that characterizes our own moment of crisis, not just within the humanities but across the global system as a whole»⁵³. Uno scopo, anche qui, che più genericamente non poteva essere espresso. Comunque sia, senza entrare nel dettaglio ed esulando da considerazioni circa i potenziali rischi per un'analisi sulla lunghissima durata di riuscire sempre a dar conto del cambiamento, in definitiva l'idea e la scelta di optare unilateralmente per la *longue durée* non convince. E non tanto in quanto strumento di analisi storiografica che vanti valore diverso o addizionale rispetto ad analisi di diverso tipo; ma per la pretesa che essa sia il solo, unico, valido metro per un'analisi svincolata dai supposti limiti conoscitivi imposti da un'indagine storiografica su tempi più ridotti. I presupposti adottati come garanzia di validità per il *long-terminism*, infatti, mi paiono tutti ugualmente accettabili e ad un tempo tutti ugualmente criticabili tanto quelli sottesimi, solo negativamente secondo gli autori, allo *short-terminism*. Come non mi pare sia data alcuna spiegazione convincente del fatto che una storia del breve e anche brevissimo periodo non possa essere incisiva sulle grandi narrazioni e sulle grandi meta-narrazioni storiche e storiografiche.

Certo, è apprezzabile l'idea di allargare i confini conoscitivi superando una visione settoriale e arbitraria degli stessi ruoli e compiti accademici, come la separazione in macroaree/ere cronologiche (storia antica, medievale, moderna, contemporanea) o le ultra-specializzazioni che rimangano chiuse in compartimenti stagni; così come è apprezzabile un superamento della monodisciplinarietà, tendenza a cui sembra soggiacere spesso la storia. E questo a prescindere da ciò che l'accoglienza di questo paradigma comporti con problemi di natura pratica: in quali settori far rientrare i propri lavori? Inoltre, la riflessione temporale è – volenti o nolenti – ricca di stimoli, vista appunto la diffusione, ancora oggi, di una scarsa inclinazione da parte degli storici verso un'attenta ponderazione sulla categoria del tempo e sulle proposte di periodizzazione, spesso ereditate alla stregua di idee ricevute e utilizzate quindi in maniera preriflessiva. «Historians», spiega Lynn Hunt, «assume that time exists», ma nonostante la sua ovvia importanza per coloro che scrivono di storia («what is history but the account of how things change over time?»), «writers of history do not often inquire into the meaning of time itself»⁵⁴. D'altro canto, le esperienze del tempo e dello spazio sono importanti veicoli per la codificazione e la riproduzione delle relazioni sociali⁵⁵,

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Hunt, *Measuring Time*, cit., p. 12.

⁵⁵ D. Harvey, *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford (Uk)-Cambridge (Mass.), Blackwell, 1990, p. 247 (trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, 1993). Qui Harvey si rifa esplicitamente a Pierre Bourdieu.

quindi non si può prescindere da essi e da una riflessione sugli stessi quando si indagano le questioni umane. Il XX secolo, grazie alla teoria della relatività e alla crisi del modello occidentale sotto la pressione irrefrenabile dell'incontro sempre più stretto con altre culture e della globalizzazione, ha reso evidente come non si possa mai parlare di un unico tempo della storia.

In ultima istanza, però, a prescindere dal fatto che l'arco cronologico scelto mi pare debba determinarsi in base all'oggetto studiato e alle domande che ad esso si pongono, l'assoluta perentorietà dell'opzione «lunga» su quella «corta» sembra cadere nel vuoto nel momento in cui i due autori, dopo aver deprecato per pagine e pagine le miserie se non addirittura le colpe di analisi di breve raggio (e in generale della storiografia degli ultimi quarant'anni)⁵⁶, frettolosamente e quasi a voler ritrarre la mano dopo aver lanciato il sasso, prospettano infine un'unione poco argomentata dei due approcci:

Micro-history and macro-history – short-term analysis and the long-term overview – should work together to produce a more intense, sensitive, and ethical synthesis of data. Critical history is capable of addressing both the macro and the micro, of talking about how small and repressed experiences add up to the overturning of nations and empires⁵⁷.

Un altro punto nodale della trattazione è il grande (e mi pare un po' ingenuo) obiettivo proposto (e urlato): quello di rendere (o ripristinare) la storia (una storia riportata e connotata sempre con la «s» maiuscola) quale unico arbitro di conoscenza, informazione e predizione delle e nelle relazioni tra passato, presente e futuro. «The sword of history», dicono, «has two edges»: una che «cuts open new possibilities in the future», e l'altra che «cuts through the noise, contradictions, and lies of the past»⁵⁸. Una storia a lungo termine avrebbe per gli autori proprio la possibilità di bandire miti e rovesciare false leggi e perciò diventerebbe impellente «use the past in the indispensable work of turning out the falsehoods established in the past, of making room for the present and the future, lest those mythologies come to dominate our policy-making and our relationships»⁵⁹.

Le critiche che possono muoversi ad una scelta unilaterale per la lunga durata mi pare poi possano essere mosse anche all'imperativo altrettanto unidirezio-

⁵⁶ Valgano da esempi: «Armed by now with critical transnational and transtemporal perspectives, historians can be guardians against parochial perspectives and endemic short-termism»: Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., p. 125; «Anxiety about specialization – about “knowing more and more about less and less” – had long dogged the rise of professionalisation and expertise, initially in the sciences but then more broadly»: ivi, p. 49. Si rivelano agguerriti particolarmente contro il Postmodernism, i Cultural Studies e la Micro-History.

⁵⁷ Ivi, p. 119.

⁵⁸ Ivi, p. 13.

⁵⁹ Ivi, p. 37.

nale dei due autori per i *big data* e le *big questions*, ossia essenzialmente ciò che concerne *Climate change, governance, and inequality*, sottotitolo del terzo capitolo. Secondo i due autori, solo gli storici possono dialogare con questi temi in modo adeguato, fornendo una guida agli studiosi di altre discipline (in particolare economisti, scienziati naturali, geografi) e alle istituzioni allo scopo di sventare le possibili conseguenze nefaste degli sconvolgimenti che attraversano o potranno attraversare il globo. Secondo una visione preoccupantemente superomistica e come se anche gli storici non potessero sbagliare, per i due autori solo gli storici, «making claims about causality»⁶⁰ e lavorando «with big data that were accrued by human institutions working over time»⁶¹, sono in grado di gestire una tale quantità di dati e materiali perché ciò «requires talents and training which no other discipline possesses»⁶². Claudia Moatti, ironicamente, si è chiesta se i due autori non soffrano di una sorta di «syndrome hollywoodien», fatta di «effetti speciali» e «grandi produzioni». Nulla sarebbe «abbastanza grande», «abbastanza ampio» per lo storico dei tempi moderni; perciò, conclude sarcasticamente: «À bas la *critical theory* ou la *microstoria*. Il faut désormais du colossal, de la *big thought*»⁶³.

Ho peraltro serie riserve sull'idea che *big data* e *big questions* consentano allo storico di prendere decisioni in merito a una presunta «hierarchy of causality», ossia nello stabilire quali eventi possano essere «eletti» a «watershed moments» nella loro storia e quali invece siano da considerarsi come «merely part of a larger pattern»⁶⁴. Così, mentre se da altre parti si reputa deplorabile lo sfruttamento degli archivi come momento chiuso, rituale e autoreferenziale da parte degli storici⁶⁵, non dissimilmente da una storiografia evenemenziale ci si richiama poi ai «fatti», ai «dati» e non alle teorie:

Imagining the long term as an alternative to the short term may not be so difficult, but putting long-termism into practice may be harder to achieve. When institutions or individuals want to peer into the future, there is a dearth of knowledge about how to go about this task. Instead of facts, we routinely resort to theories. [...] The world around us is clearly one of change, irreducible to models⁶⁶.

Proprio su questo si smorza l'entusiasmo per il contributo teorico fornito dagli autori. Il pericolo, anche qui, è quello di un'oggettivizzazione della ri-

⁶⁰ Ivi, p. 64.

⁶¹ Ivi, p. 105.

⁶² Ivi, p. 107.

⁶³ Moatti, *L'e-story ou le nouveau mythe hollywoodien*, cit., p. 329.

⁶⁴ Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., p. 89.

⁶⁵ Ivi, p. 44.

⁶⁶ Ivi, p. 3.

cerca storiografica, il ricercare leggi (deterministiche), cioè, piuttosto che vagliare la complessità del reale ammettendo un'impossibilità di conoscerlo e accontentandosi semmai di darne una possibile interpretazione; un pericolo già insito nell'intento di «looking to the past to shape the future»⁶⁷, giacché, sostengono, «thinking about the past in order to see the future is not actually so difficult»⁶⁸. Gli autori, inneggiando alla *longue durée*, ai *big data* e alle *big questions*, sembrano auspicare in realtà un ritorno ad una storia oggettiva: un passato certo, oggettivo, quantificabile, dalla cui analisi possono essere estrapolate, tramite ricerca storica/storiografica sul lungo periodo, leggi che ci consentirebbero di capire il presente e di manipolare il futuro. Un invito a quella oggettivazione delle discipline umanistiche che è stata messa in crisi proprio da quel postmodernismo che i due autori tanto criticano e con cui in realtà non riescono a duellare intellettualmente.

Peraltro, questo insistere sulle presunte potenzialità euristico-predittive di cui la storia (e in particolare la storia sulla lunga durata) sarebbe investita come «critical human science with a public mission»⁶⁹ si spiega solamente a partire dall'assunto da cui gli autori partono, che ha la valenza di un postulato poco argomentato e comunque non falsificabile: il principio, cioè, dell'urgenza dettata dai cambiamenti (leggasi «sconvolgimenti») del pianeta, in «a moment of accelerating crisis»⁷⁰, tanto delle discipline umanistiche, che dal 1975 ad oggi sarebbero tutte «paralysed by short-term thinking»⁷¹, quanto – evidenziando un pericoloso parallelismo – nelle questioni di interesse globale (il clima, la *governance*, la disuguaglianza). Questo porre l'accento sulla crisi globale rischia oltretutto di ridurre il testo ad un «book in a panic»⁷². Scrivono Armitage e Guldi: «We are writing at a moment of the destabilisation of nations and currencies, on the cusp of a chain of environmental events that will change our way of life, at a time when questions of inequality trouble political and economic systems around the globe»⁷³. E ancora:

We live in a moment of accelerating crisis that is characterised by the shortage of long-term thinking. Even as rising sea-levels threaten low-lying communities and coastal regions, the world's cities stock-pile waste, and human actions poison the oceans, earth, and ground-water for future generations. We face rising economic ine-

⁶⁷ Ivi, p. 124.

⁶⁸ Ivi, p. 4.

⁶⁹ Ivi, p. 123. «History – the discipline and its subject-matter – can be just the arbiter we need at this critical time»: ivi, p. 7.

⁷⁰ Ivi, p. 1.

⁷¹ Ivi, p. 10.

⁷² Cohen, Mandler, *The History Manifesto*, cit., p. 541.

⁷³ Guldi, Armitage, *The History Manifesto*, cit., pp. 12-13.

quality within nations even as inequalities between countries abate while international hierarchies revert to conditions not seen since the late eighteenth century, when China last dominated the global economy⁷⁴.

Curiosamente, questo particolare taglio prospettico mette in diretto collegamento *The History Manifesto* con uno dei paradigmi lascito del tanto criticato Postmodernism, come la «società del rischio» di Ulrich Beck⁷⁵, la «società liquida» di Zygmunt Bauman⁷⁶, «l'uomo flessibile» di Richard Sennett⁷⁷, «l'io minimo» e la «cultura del narcisismo» di Christopher Lasch⁷⁸, il «disagio della modernità» di Charles Taylor⁷⁹; ennesima contraddizione di un libro con-

⁷⁴ Ivi, p. 1.

⁷⁵ U. Beck, *What Is Globalization?*, Cambridge-Malden, Polity-Blackwell, 2000 (trad. it. *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999); Id., *World Risk Society*, Cambridge-Malden, Polity-Blackwell, 1999 (trad. it. *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios, 2001); Id., *Risk Society. Towards a New Modernity*, London-New Delhi, Newbury Park-Sage, 1992 (trad. it. U. Beck, W. Privitera, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000); U. Beck, C. Cronin, *World at Risk*, Cambridge, Polity, 2008; U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁷⁶ Cfr. Z. Bauman, *Globalization. The Human Consequences*, New York, Columbia University Press, 1998 (trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 1999); Id., *In Search of Politics*, Cambridge-Stanford, Polity-Stanford University Press, 1999 (trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000); Id., *Liquid Modernity*, Cambridge-Stanford, Polity-Stanford University Press (trad. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002); Id., *Society under Siege*, Cambridge-Malden, Polity-Blackwell, 2002 (trad. it. *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2003); Id., *Liquid Love. On the Frailty of Human Bonds*, Cambridge-Malden, Polity-Blackwell, 2003 (trad. it. *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Roma-Bari, Laterza, 2004); Id., *Liquid Life*, Cambridge, Polity, 2005 (trad. it. *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006).

⁷⁷ R. Sennett, *The Fall of Public Man*, New York, Norton & Company, 1974 (trad. it. *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano, Bompiani, 1982); Id., *Flesh and Stone. The Body and the City in Western Civilization*, New York, Norton & Company, 1994; Id., *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York, Norton, 1998 (trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999); Id., *Respect in a World of Inequality*, New York-London, Norton & Company, 2003 (trad. it. *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, il Mulino, 2004); Id., *The Culture of the New Capitalism*, New Haven, Yale University Press, 2006 (trad. it. *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino, 2006).

⁷⁸ C. Lasch, *The Culture of Narcissism: American Life in an Age of Diminishing Expectations*, New York, Norton, 1978 (trad. it. *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Milano, Bompiani, 1981); Id., *The Minimal Self. PSychie Survival in Troubled Times*, New York, Norton & Company, 1984 (trad. it. *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli, 1984).

⁷⁹ C. Taylor, *The Malaise of Modernity*, Concord, Anansi, 1991, poi ripubblicata come *The Ethics of Authenticity*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 1991 (trad. it. *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1993).

traddittorio. Molto del testo ruota infatti proprio sul discorso della decadenza che si sarebbe abbattuta rovinosamente sul nostro mondo accademico e sulle nostre società negli ultimi quarant'anni: decadenza del ruolo pubblico degli intellettuali (e in particolare degli storici), e decadenza etico-politica ed economica. Ma siamo davvero in un'epoca di crisi globale? Si deve parlare di crisi economica globale o piuttosto di processi di redistribuzione di ricchezza e potere su scala globale? Crisi delle discipline umanistiche o loro riconfigurazione inter- e trans- disciplinare? Crisi etico-morale o trasformazione di stili di vita e modi di pensiero?

Per rispondere a queste domande, volendo prendere molto seriamente l'appello dei due autori anglosassoni, è proprio la prospettiva del lungo periodo che può venirci in aiuto. Proprio chi studia sul lungo periodo dovrebbe sapere che, ad esempio, lo stesso ruolo degli intellettuali cambia nel corso della storia, e la loro proiezione nella sfera pubblica è altalenante. Proprio degli storici che lavorano sulla lunga durata, quindi, non dovrebbe limitarsi a fare una storia della disciplina dell'ultimo secolo e soprattutto degli ultimi trent'anni dell'ultimo secolo. Dubito anche che con una chiamata alle armi da parte di gruppi di persone – in questo caso degli studiosi in generale, e degli storici in particolare – si possano «risolvere» o arginare i «processi» storici, anche quelli considerati negativi. Comunque sia, Armitage e Guldi confessano che «*The History Manifesto's* confidence in history and historians was addressed just as much to "fellow citizens" as to any alleged "set of elites"»⁸⁰. Resta da vedere se la nuova generazione di storici avrà voglia di raccogliere questo invito, accorrendo sotto la bandiera della *longue durée* sventolata dai due autori⁸¹.

⁸⁰ Armitage, Guldi, *The History Manifesto. A Reply*, cit., p. 546.

⁸¹ Si chiede qualcosa di simile anche Scott McLemee, *columnist* per l'«Inside Higher Ed.», nella sua recensione a *The History Manifesto* (<https://www.insidehighered.com/views/2014/09/17/review-jo-guldi-and-david-armitage-history-manifesto> [al 7 marzo 2016]).

